

## Michel Wieviorka e il dibattito sulle scienze sociali

Emanuele Toscano, Angelo Romeo

La sociologia, nata a cavallo tra due rivoluzioni, trova nei momenti di forti trasformazioni terreno fertile all'apertura di analisi, disseminazione di risultati empirici e non da ultima la discussione, che assume un significato più aperto e pubblico. L'intera carriera di Michel Wieviorka può essere considerata espressione di quest'approccio: da un lato accademico, ricercatore attento alle trasformazioni socio-culturali, dall'altro attore partecipe di questi mutamenti, riuscendo a coniugare osservazione scientifica e dibattito pubblico, in maniera mai statica e che, se vogliamo, accompagna tutta la sua vita accademica.

Questa *lectio* tenuta dal prof. Wieviorka, in occasione del Convegno Internazionale «Il percorso intellettuale e sociologico di Michel Wieviorka» realizzato all'Università degli Studi Guglielmo Marconi di Roma il 25 e 26 maggio 2023, rappresenta un tassello importante nell'analisi e nella riflessione legata allo sviluppo delle scienze sociali. Anche il modo in cui la *lectio* è stata strutturata dallo studioso francese consente di poter estrarre i punti principali della sua ricerca scientifica e lo fa in maniera dibattuta, non unidirezionale, ma come avvenuto per chi ha avuto la possibilità di ascoltarlo in presenza, inserisce alcuni tasselli, che necessitano di essere ulteriormente ricollocati dentro il «puzzle» delle scienze sociali.

Pezzi di sapere e di esperienza anche extra accademica che contribuiscono a offrire un pensiero scientifico, analitico e critico al tempo stesso.

I suoi lavori scientifici su violenza, terrorismo, movimenti sociali, rappresentano un contributo importante per le scienze sociali contemporanee, offrendo, anche grazie a questa *lectio*, l'opportunità di far dialogare lo studioso con le nuove generazioni di dottorandi e ricercatori che si occupano oggi dei suoi temi.

In questa *Lectio Magistralis* Michel Wieviorka ripercorre alcune delle questioni che hanno caratterizzato il suo percorso intellettuale e sociologico: le trasformazioni della società e le implicazioni etiche conseguenti a queste trasformazioni; le questioni della democrazia, del conflitto e dei movimenti sociali; i temi del lavoro e dell'industria, della violenza e del populismo. Senza tralasciare, in chiusura, una riflessione sul metodo e gli strumenti che le scienze sociali hanno a disposizione per compiere il loro lavoro. In particolare, l'attenzione di Wieviorka si concentra sul metodo dell'intervento sociologico, creato alla fine degli anni Settanta da Alain Touraine e di cui lo stesso Wieviorka è stato uno dei più ferventi sostenitori.

ri, applicandolo e mostrandone la validità anche in ambiti di ricerca diversi rispetto a quello dei movimenti sociali<sup>1</sup>.

Partendo dalla sua lunga esperienza di ricerca sul campo e dalla sua vasta produzione scientifica, Wieviorka ci propone, con il suo stile asciutto e diretto, una lettura del mondo di oggi e delle prospettive che si aprono di fronte alle nuove generazioni di studiosi di scienze sociali per comprendere i mutamenti di un mondo sempre più globalizzato, più connesso, più digitalizzato. Ma anche più esposto ai richiami di facili risposte alla complessità del reale fornite da discorsi nazionalisti, estremisti, violenti, comunitaristi. Wieviorka non si limita a evidenziare criticità e problematiche del mondo che cambia, ma si concentra anche sul ruolo della ricerca sociale e dei sociologi, mettendoci in guardia rispetto ai tentativi di irregimentazione della ricerca da parte dell'iper-normativizzazione del lavoro accademico, alle illusioni di una impossibile «neutralità assiologica» della ricerca sociale, all'inadeguatezza di alcune letture analitiche eccessivamente ideologizzate.

Procedendo con la sua riflessione, l'attenzione di Wieviorka si rivolge a uno dei temi che maggiormente sono stati protagonisti del suo percorso intellettuale, quello dei movimenti e degli antimovimenti sociali. Su questo punto la prospettiva del sociologo francese è chiara e netta: iscrivendosi nel solco tracciato da Alain Touraine, con cui ha collaborato per molti anni, Wieviorka considera i movimenti sociali come attori collettivi fondamentali per comprendere e spiegare le dinamiche trasformative in corso del mondo di oggi. Evidenzia la necessità, in controtendenza rispetto alla deriva iper-specializzante che si è abbattuta sulle scienze sociali, di unire le prospettive di ricerca dei due fenomeni, di tenere insieme le comunità di studiosi impegnati nello studio dei movimenti sociali da un lato, e delle forme estreme, desoggettivanti, che questi ultimi possono assumere (per esempio i movimenti terroristici, di estrema destra, radicali).

---

<sup>1</sup> Per una disamina più approfondita del metodo dell'intervento sociologico, si rimanda a Toscano, E. (2023), Alain Touraine e il metodo dell'intervento sociologico. Storia, analisi e prospettive di un metodo di studio dell'azione collettiva, *Digitcult. Scientific Journal on Digital Culture*, 8(2).

## Per le scienze sociali

Michel Wieviorka

### Premessa\*

Nel 2013, insieme a Craig Calhoun, ho pubblicato un *Manifesto per le scienze sociali*<sup>1</sup>, che chiedeva soprattutto verità, verità riguardo la vita sociale. Eravamo consapevoli della necessità per queste discipline di modificare i loro approcci, di entrare in nuovi spazi intellettuali, di sollevare la questione della valutazione e dell'evidenza scientifica. Eravamo consapevoli dei complessi legami tra le scienze sociali e la democrazia, anche e soprattutto in un momento di crisi della sinistra. Ci siamo interessati ai movimenti sociali e abbiamo considerato anche il contributo delle scienze sociali alla conoscenza delle organizzazioni e delle istituzioni, nonché dei media. Abbiamo insistito sull'utilità della co-produzione di conoscenza, con altre discipline, ma anche con ogni sorta di attore.

A dieci anni da quella pubblicazione, questi cambiamenti si sono accentuati al punto che ho ritenuto necessario parlare di metamorfosi e di rischio di declino, almeno per quanto riguarda la Francia<sup>2</sup>; mentre Craig Calhoun, con Charles Taylor e Dilip Parameshwar Gaonkar, si è preoccupato delle questioni relative alla democrazia<sup>3</sup>. Sia che si consideri il mondo in cui viviamo, o gli approcci specifici per studiarlo, sia che, da sociologi, si sia più interessati alla società, o alla sociologia – o a entrambe, cosa che è ovviamente auspicabile – i cambiamenti sono così considerevoli che mi sembra essenziale riprendere questa riflessione. Ne sono ancora più convinto se considero un'altra mia pubblicazione dello stesso periodo, *L'impératif numérique*<sup>4</sup>: all'epoca notavo che le scienze sociali in Francia – e questo valeva anche per molti altri Paesi – erano poco coinvolte nel mondo digitale, sia in termini di studio che di utilizzo, e auspicavo che entrassero pienamente nell'era digitale. Posso dire che è stato fatto, sia che si tratti di utilizzare gli strumenti di questa nuova era in modo estensivo, sia che si tratti di analizzare il ruolo di Internet o delle reti sociali. Forse anche con qualche eccesso! La rivoluzio-

---

\* Traduzione e adattamento a cura di Emanuele Toscano. La traduzione del testo che segue ha cercato di mantenere la maggiore fedeltà possibile al testo originale francese, ossia il registro espositivo di una *lectio* più che di un articolo scientifico. Sebbene il criterio generale cui ci si è attenuti è stato quello di una trasposizione quanto più letterale, sono stati diversi i casi in cui è stato necessario un non banale lavoro di adattamento e trasposizione dei termini, così da permettere al lettore italiano di capire, anche attraverso la terminologia utilizzata, a quale tradizione sociologica l'autore facesse riferimento.

1. Testo pubblicato nella rivista *Socio*, 1, 5-39, e ristampato in forma di libro dalla *Fondation Maison des Sciences de l'Homme* nel 2015, con commenti di Alain Touraine ed Edgar Morin.
2. Nel mio libro *Métamorphose ou déchéance. Où va la France ?*, Paris, Éditions Rue de Seine, 2021.
3. In *Degenerations of Democracy*, Cambridge, Harvard University Press, 2022.
4. Wieviorka, M., *L'impératif numérique*, Paris, Éditions du CNRS, 2013.

ne digitale è stata guidata dalle scienze sociali, il che non significa che esse abbiano una leadership quando si tratta di padroneggiare questi strumenti o di lavorare con i dati digitali. Le GAFAs<sup>5</sup> e altre aziende digitali, così come molte altre grandi organizzazioni, come le compagnie di assicurazione e i laboratori farmaceutici, hanno a disposizione risorse gigantesche, sufficienti a mobilitare le migliori menti, e hanno accesso a dati che solo loro, e in una certa misura i governi, possono elaborare e utilizzare.

Un'analisi più ampia dell'attuale malessere delle scienze sociali dovrebbe però considerare anche altre dimensioni: Max Horkheimer se ne preoccupava già nel periodo tra le due guerre. Ma oggi la distanza si è ampliata rispetto agli anni Cinquanta e Ottanta del secolo scorso. I ricercatori, infinitamente più numerosi di allora, con strutturali forme di precarietà all'interno delle loro comunità, sono sempre più confinati in specialità a volte molto circoscritte, partecipano poco alla vita scientifica o intellettuale generale e si trovano a competere, nello spazio pubblico, da un lato con giornalisti ben preparati o colti saggisti con una buona formazione in scienze politiche e sociali, e dall'altro con i sondaggisti. È significativo, per esempio, che in Francia, bravi sondaggisti come Jérôme Fourquet<sup>6</sup> o Brice Teinturier<sup>7</sup> abbiano pubblicato libri sulla società francese che sono molto più letti della maggior parte delle opere di sociologia che potrebbero corrispondere ai loro temi. Questi libri hanno vinto premi importanti, come il *Prix du Livre politique*<sup>8</sup>. Dobbiamo considerarlo come l'effetto di un deterioramento generale, per cui il dibattito è ormai costruito unicamente attraverso l'uso dei *social network*, con i loro ben noti limiti, carenze e difetti? È anche il risultato di un gusto fiorente per la polemica e l'invettiva, per la controversia piuttosto che per l'argomentazione informata? Dobbiamo dare la colpa alla miseria della vita parlamentare, alla crisi della sinistra e alla crisi della democrazia, a cui le scienze sociali offrono ben poche proposte realistiche in risposta, o al crollo di prospettive di pensiero, in particolare marxiste, ma anche psicoanalitiche o strutturaliste, che non sono riuscite a rinnovarsi e a proporre nuovi paradigmi? C'è molto da ricercare e non solo da lamentarsi. È quindi opportuno passare alle prospettive costruttive.

---

5. Acronimo che indica le quattro Big Tech globali Google, Apple, Facebook, Amazon (n.d.t.).

6. Cfr. *L'archipel français*, Paris, Éd. du Seuil, 2019, e *La France sous nos yeux*, Paris, Éd. du Seuil, 2021.

7. Cfr. *Plus rien à faire, plus rien à foutre, la vraie crise de la démocratie*, Paris, Éd. Robert Laffont, 2017.

8. Premio letterario annuale istituito dall'associazione «Lire la société» al miglior testo di politica pubblicato nell'anno (n.d.t.).

## 1 Un nuovo scenario

Le scienze sociali formulano talvolta questioni di ordine etico, ma solitamente sono in ritardo rispetto alla filosofia. Questo era già successo nel caso del multiculturalismo, dato che le figure pionieristiche in questo dibattito sono stati filosofi come Jürgen Habermas, Charles Taylor, Michael Sandel, Michael Walzer e Will Kymlicka.

Talvolta, le scienze sociali si interrogano sulla loro capacità di evitare al proprio interno gli abusi e gli eccessi che permeano la società nel suo complesso, il che ci porta a esaminare i temi classici dell'impegno, con il rischio di confondere la ricerca con l'impegno militante, nonché, simmetricamente, a credere nella possibilità di una posizione totalmente neutrale. Il problema non è quello della «neutralità assiologica», almeno se si cerca una neutralità assoluta da parte del ricercatore rispetto al suo oggetto di studio. Quest'ultima non esiste; basti pensare che il ricercatore dovrebbe sempre, sistematicamente, analizzare il suo rapporto con l'oggetto del suo studio. Il problema è la confusione tra analisi e azione, che vanno distinte, provando eventualmente ad articularle. Gli studi di genere, per esempio, sono spesso indissociabili da un attivismo che non solo non è sempre scientifico, ma può rivelarsi devastante per la stessa attività di ricerca, quando sfocia nell'intolleranza, negli eccessi e nella deriva ideologica. Di conseguenza, ogni eccesso viene denunciato in modo esso stesso eccessivo. Così, le campagne *antiwokiste*<sup>9</sup> tendono troppo spesso a generalizzare sulla base di questi eccessi, buttando via il bambino con l'acqua sporca. L'eccesso di generalizzazione è una caratteristica costante del pensiero reazionario o estremista. Così, in nome della critica dell'intolleranza e del rifiuto degli eccessi del «politicamente corretto», che non minimizzo in alcun modo, si tende a ignorare o a squalificare le legittime sfide sollevate da movimenti come #metoo o #blacklivesmatter.

Forse, il futuro delle scienze sociali risiede nel rifiutare da un lato gli eccessi «wokisti», dall'altro l'incomprensione delle posizioni dei movimenti sociali e culturali «antiwokisti»: questi ultimi non possono essere ridotti ai soli aspetti di intolleranza, violenza ed esagerazione.

Non bisogna, inoltre, confondere i concetti con gli usi militanti che, talvolta, ne vengono fatti: mentre è interessante discutere il concetto di intersezionalità, per esempio, trovo del tutto inappropriati i suoi usi politici. Non sono le persone più

---

9. Il *wokismo* (da *woke*, che può essere tradotto grosso modo come «essere consapevole») è un termine anglosassone inizialmente associato alle manifestazioni del *Black Lives Matter* per indicare la consapevolezza di chi faceva attivismo in piazza o sui social network per cause legate al riconoscimento delle minoranze. Con il tempo, però, il termine ha assunto una connotazione negativa, usato soprattutto dalla destra americana per identificare un atteggiamento di dogmatismo intollerante e censorio, applicato nei confronti di idee e opinioni poco attente alle questioni delle minoranze e dei diritti civili (*n.d.t.*).

«intersezionali», quelle che cumulano disuguaglianze, discriminazioni e ingiustizie, a essere il nuovo sale della terra e la figura paradigmatica del movimento sociale<sup>10</sup>.

Non c'è mai stato un movimento sociale influente senza degli elementi di eccesso, persino di violenza, ma è compito del ricercatore essere in grado di distinguerli. E per dirla in termini ancora più sociologici, una stessa lotta concreta porta sempre con sé molteplici dimensioni, comprese eventualmente quelle dell'antimovimento, che inverte le categorie del movimento sociale<sup>11</sup>. Lo studio dei processi che portano all'antimovimento, che ho chiamato *inversione* nel mio lavoro sul terrorismo<sup>12</sup>, implica certamente lo studio, intermedio, del populismo, e deve mettere in gioco le nozioni di soggettivazione e de-soggettivazione, su cui tornerò.

## 2 L'etica

Quando si parla di etica, le scienze umane e sociali sono sollecitate da forti tendenze. Alcune di queste riguardano un attivismo accademico che può anch'esso andare fuori controllo. Le istituzioni accademiche, in particolare, si occupano sempre più di questioni di natura etica e deontologica, istituendo comitati e organismi per affrontare problemi relativi a molestie e plagio. In genere, ciò è fatto con diplomazia. Al contempo, esse si oppongono giustamente alle minacce alla libertà accademica che stanno emergendo qua e là. Io stesso faccio parte di un gruppo internazionale di accademici preoccupati per questo problema, guidato da Danièle Joly (professore emerito all'Università di Warwick) e Liviu Matei (che è stato uno dei direttori dell'Università dell'Europa Centrale e ora è professore al King's College di Londra). Ma il «politicamente corretto» minaccia anche la ricerca, in nome dell'etica o della deontologia, come si può vedere quando vengono redatte schede per regolamentare il lavoro dei ricercatori. Claude Lévi-Strauss non avrebbe mai potuto scrivere *Tristi Tropici*, e più in generale gli antropologi non avrebbero potuto svolgere il lavoro sul campo come hanno fatto fino ad anni recenti, né sociologi come quelli di Chicago – cito solo un autore classico, William Foot Whyte, per la sua famosa *Street Corner Society* (che inoltre non era realmente espressione della cosiddetta Scuola di Chicago) se avessero dovuto far firmare documenti di autorizzazione alle interviste o all'osservazione partecipante a persone che erano certamente oggetti e non soggetti della ricerca. Il loro lavoro non sarebbe esistito. Non c'è nulla di più disastroso, da questo punto di vista, del desiderio di alcuni

---

10. Cfr. Wieviorka, M., *Pour une démocratie de combat*, Paris, Éd. Robert Laffont, 2020.

11. Per una disamina del concetto di antimovimento sociale si veda, per esempio, Wieviorka, M., *After New Social Movements*, *Social Movements Studies*, 4(1), 2005 (n.d.t.).

12. Cfr. Wieviorka, M., *Sociétés et terrorisme*, Paris, Fayard, 1988.

colleghi di diventare burocrati e stabilire regole che di fatto paralizzano l'aspetto più importante del lavoro di un ricercatore: il campo, il rapporto con gli attori. La produzione di normatività non va confusa con l'etica. Ma cosa distingue l'etica dalla normatività? L'etica non è forse il nuovo modo di nominare l'elaborazione di norme nella convinzione di poter ignorare la cultura e i suoi canoni, senza doversi piegare alle aspettative di qualche garante metasociale, per esempio Dio o la Natura?

Se l'etica mi interessa qui, è perché è diventata onnipresente nella vita collettiva, spesso in modo relativamente specialistico, e non solo come morale fondante di opere quali quelle di Max Weber o Émile Durkheim, o anche della sociologia classica in generale<sup>13</sup>. La sociologia dell'etica può essere distinta dalla morale, cioè dalle normatività che regolano la vita collettiva? Può sostituirsi alla religione, un fenomeno di cui non dobbiamo affrettarci ad annunciare il declino o il disincanto?

Il sociologo potrebbe dover considerare un problema etico specifico: come decidere, per esempio, quando due pazienti si presentano contemporaneamente in un ospedale con un solo letto di terapia intensiva. Ho cercato di mostrare che questo problema, che gli italiani hanno conosciuto prima dei francesi durante la crisi pandemica di COVID-19, è stato presentato come etico perché non era stato affrontato a monte, politicamente, sulla base delle politiche di sanità pubblica. Ma possiamo subito aggiungere che, a monte, il dibattito politico in questo caso comprende necessariamente anche altre dimensioni etiche: si deve dare priorità, per esempio, all'assunzione di personale infermieristico, alla costruzione di servizi ospedalieri, o a una politica di prevenzione? Aggiungo che una riflessione collettiva e multidisciplinare su questi temi sarebbe quanto mai utile.

Oggi le scienze sociali assistono a una proliferazione di campi che pretendono di essere etici. Questo vale per la guerra, quando ci chiediamo, insieme a Michael Walzer, che cosa costituisca una guerra giusta. A Parigi sono stato membro del *Conseil Scientifique de la Défense*, che esaminava qualsiasi problema relativo alla guerra e alla difesa, e un giorno mi fu chiesto di scrivere una relazione sul tema: esistono armi non etiche? La risposta è stata negativa, o comunque molto limitata: l'unico caso significativo è quello dei giocattoli contenenti esplosivi destinati a uccidere i bambini. La guerra può essere regolata da norme e regole, come le convenzioni internazionali, ma le armi non sono una questione etica in sé.

Altre questioni etiche: i consumi, gli affari, il turismo, la vita economica, da cui ci si aspetta sempre più solidarietà e responsabilità; i risparmi, gli investimenti, che dovrebbero andare in certi settori più che in altri, la ricerca medica piuttosto che

---

13. Cfr. Levine, D., *Visions of the Sociological Tradition*, Chicago, University of Chicago Press, 1995. Cfr. López, J.J., *Par-delà l'éthique : vers une sociologie des pratiques éthiques contemporaines*, *Cahiers de recherche sociologique*, (48), 27-44, 2009. <https://doi.org/10.7202/039764ar>.

la produzione di armi, per esempio; e, naturalmente, tutto ciò che ha a che fare con la vita e la morte, e la bioetica (nel 2005 ho organizzato un eccezionale simposio sul tema «*Disposer de la Vie, Disposer de la Mort*»<sup>14</sup>). Possiamo vedere come i comitati di etica medica clinica, a cui possono partecipare i ricercatori di scienze sociali, si siano sviluppati negli ultimi vent'anni per informare il processo decisionale medico.

Forse la ricerca sociologica porterà, proprio come è stato fatto con il *triage* dei pazienti che arrivavano in ospedale affetti da COVID-19, alla dissoluzione della nozione di etica per ritrovare, al posto di questo concetto, la cultura, il sociale o la politica. Resta il fatto che l'etica fa parte del nuovo paradigma delle scienze sociali, che sta diventando ineludibile, nello stesso momento in cui aumentano le aspirazioni alla democrazia, che richiedono esse stesse un rinnovamento intellettuale, e si trasformano quelli che un tempo venivano chiamati «movimenti sociali».

### 3 La democrazia

Viviamo in tempi paradossali, in cui l'idea di democrazia sembra indebolirsi e allo stesso tempo è oggetto di una grande rinascita concettuale. Fino agli anni Settanta, la democrazia non è stata oggetto di alcun pensiero sociologico o di altro tipo, innovativo o influente. La democrazia era soprattutto l'opposto del comunismo reale, che regnava ancora nell'Est, e della dittatura, di cui all'inizio degli anni Settanta esistevano ancora almeno tre grandi espressioni in Europa: la Spagna di Franco, il Portogallo di Salazar, successore di Caetano, e la Grecia dei colonnelli. Poi le dittature si sono dissolte, in Europa come in America Latina, il comunismo si è disgregato e nel 1989, quando è caduto il Muro di Berlino, un filosofo politico, Francis Fukuyama, seguendo le orme di Kojève, ha pensato di poter parlare di «fine della Storia» e di decretare il trionfo generale del mercato e della democrazia. Fino ad allora, non c'era molto da riflettere sugli stessi elementi costitutivi della democrazia: era l'esatto contrario di ciò che si andava dissolvendo. In seguito, con la rinascita della riflessione sulla giustizia avviata da John Rawls, ci si è posti l'obiettivo di pensare alla democrazia in sé, per sé, e di affrontarne le difficoltà. Alcune di queste difficoltà erano legate all'emergere di identità più o meno vittimizzate e alle richieste di riconoscimento e riparazione – la democrazia può essere multiculturalista (a favore del riconoscimento) e a favore dell'*Affirmative Action* (a favore dell'equità, che sostituisce l'uguaglianza dando risorse aggiuntive ai membri di gruppi strutturalmente svantaggiati per dare loro pari opportunità). Penso

---

14. Cfr. il libro che ho curato: Wiewiorka, M. (a cura di), *Disposer de la Vie, Disposer de la Mort*, La Tour d'Aigues, Éd. de l'Aube, 2006.



che le scienze umane e sociali debbano continuare a interessarsi a questi temi, non mettendosi in secondo piano rispetto alla filosofia politica, ma studiando le esperienze rilevanti, traendone insegnamenti e lottando contro le ideologie che le plasmano eccessivamente, siano esse universalistiche senza sfumature, astratte o, al contrario, tentate dall'esaltazione del comunitarismo.

Altre difficoltà sono emerse in seguito, legate allo svuotamento della democrazia rappresentativa e alla crisi di alcune istituzioni in molte società. Abbiamo assistito all'emergere di fenomeni estremi e approcci autoritari, troppo spesso ridotti all'idea di populismo o nazionalismo. Sono stato uno dei primi sociologi ad affrontare questi temi<sup>15</sup>. È stato coniato un termine, applicato per la prima volta all'Ungheria di Orban, che è quello di democrazia «illiberale». La ricerca deve spingersi molto più in là, per mostrare non solo come si costruiscono queste logiche, ma anche come si evolvono e attraverso quali processi. Il populismo, per esempio, è solo una fase di un processo che, quando si disgrega, può produrre estremismo, come ho mostrato nel lavoro che ha portato al mio libro *Pour une démocratie de combat*<sup>16</sup>. Il populismo è un discorso mitico, che fornisce una soluzione immaginaria a ciò che non può essere risolto nella realtà, ed è per questo che lascia il posto a qualcos'altro quando cambia lo status dell'attore sociale che lo sostiene, e questo attore, per esempio, arriva al potere. Allo stesso modo, il nazionalismo può trasformarsi e combinarsi con altri fenomeni, soprattutto religiosi, come possiamo vedere in Turchia con Erdogan, dove l'Islam si è fuso con il nazionalismo turco, o in Israele oggi, con la pressione degli estremisti religiosi che spingono per trasformare lo Stato ebraico in una teocrazia.

I tentativi di salvare la rappresentanza politica, di integrarla o addirittura di sostituirla con qualcos'altro sono degni di essere studiati, sia che riguardino la democrazia partecipativa, la democrazia deliberativa o la democrazia diretta: le scienze sociali devono essere sensibili a queste possibilità, al modo in cui emergono e vengono attuate, e anche ai loro limiti. La mia esperienza (sono stato osservatore alla *Convention citoyenne sur la fin de vie*<sup>17</sup> a Parigi, dal dicembre 2022 al marzo 2023) è che questo tipo di democrazia non porta facilmente al cambiamento politico, e in ogni caso non può facilmente sostituire la rappresentanza.

---

15. Si veda il mio libro *La démocratie à l'épreuve, nationalisme, populisme, ethnicité*, pubblicato da La Découverte, 1993.

16. Edito da Robert Laffont, 2021.

17. Si tratta di una Conferenza organizzata dal CESE – Conseil Économique, Social et Environnemental, cui ha partecipato un campione rappresentativo estratto casualmente di 150 cittadini e cittadine francesi chiamati a esprimersi su questioni relative all'eutanasia e al fine vita. Per un approfondimento cfr. <https://www.lecese.fr/convention-citoyenne-sur-la-fin-de-vie> (n.d.t.).

#### 4 Movimenti sociali

La democrazia è l'unico sistema politico che permette di coniugare, senza la violenza, un principio di unità – la Nazione, la Repubblica, per esempio, dove tutti sono uguali e identici – con la possibilità di fronteggiare differenze, conflitti e questioni divisive. È ciò che permette al corpo sociale di essere allo stesso tempo uno e plurale – se volete, *pluribus unum*.

Per tutta l'epoca industriale, il principale conflitto strutturale è stato quello tra movimento operaio e classe datoriale. Riferendomi qui in particolare ad Alain Touraine, di cui ho affiancato il lavoro dal 1975 al 2000 e con il quale ho diretto una vasta ricerca pubblicata con il titolo *Le Mouvement ouvrier*<sup>18</sup>, il concetto di movimento sociale che si è imposto si riferiva all'idea di un'opposizione in cui un attore dominato e protestatario si oppone a un avversario dominante e dirigista per il controllo della storicità, cioè dei principali orientamenti della vita collettiva. Dal maggio Sessantotto in poi, l'idea del logoramento della società industriale e dell'ingresso nella società post-industriale cominciò a farsi strada, e con essa l'idea che le scienze sociali dovessero studiare i «nuovi conflitti sociali» o i «nuovi movimenti sociali», gli attori della protesta nella società emergente.

Il paradigma iniziale era ancora molto vicino a quello costruito sul movimento operaio, con la particolarità che, negli anni Settanta e Ottanta, era già chiaro che i nuovi conflitti – femministi, studenteschi, ecologisti – in primo luogo avevano una forte connotazione culturale, e in secondo luogo faticavano a definire il loro avversario sociale. Oggi queste difficoltà mi sembrano costituire una sfida ancora più delicata per la sociologia. In primo luogo, gli attori conflittuali devono rinnovarsi, affermando un diverso rapporto con la storicità, in particolare nell'ambito dei cambiamenti climatici, delle relazioni di genere e delle questioni etiche. Il risultato è una tendenza all'esemplarità, in cui ciascuno si assume la responsabilità di sé stesso per vivere *hic et nunc* le relazioni sociali che desidera per la società nel suo complesso. Questo, a volte, è ammirevole, ma fa perdere all'attore la capacità di contestazione e di conflitto. In secondo luogo, è più che mai difficile definire chiaramente l'avversario sociale dell'azione collettiva. Non possono essere, se non molto parzialmente, la classe datoriale, o il capitalismo, o anche una tecnocrazia indifferente alle nuove sfide culturali. Si tratta di questioni su cui le scienze sociali devono fare un salto di qualità: come concettualizzare i movimenti sociali di oggi, cosa mantenere dei paradigmi emersi durante l'era industriale, in particolare della sociologia dell'azione di Alain Touraine, e, da una prospettiva più politica, complementare piuttosto che opposta, degli approcci basati sulla cosiddetta teoria della mobilitazione delle risorse, ispirata in particolare da Charles Tilly.

---

18. Paris, Fayard, 1984.

La sociologia dei movimenti sociali si è interessata in passato a lotte diverse da quelle dei lavoratori, in particolare dei contadini. Ma ha trovato il suo vero nucleo fondante nell'analisi della coscienza operaia e dei movimenti operai. Qui l'attore si costituiva in una relazione specifica, quella del lavoro, o della produzione, che si costruiva nell'officina, nella fabbrica. Aveva la sua figura paradigmatica, ossia l'operaio che si libera dalle sue catene – l'Unione Sovietica ha dato a questa figura un'immagine caricaturale con lo stakanovismo.

Oggi dobbiamo ripensare il paradigma del movimento sociale. Innanzitutto, le principali espressioni dei movimenti sociali abbracciano oggi uno spazio immenso: da un lato, l'intimità, la vita sessuale e le relazioni interpersonali, come si può vedere nelle lotte femministe. Dall'altro lato, il pianeta, il futuro dell'umanità nel suo complesso, e quindi quello delle generazioni future, che è decisivo nelle mobilitazioni sul cambiamento climatico. È pensabile che tutto questo possa essere un unico movimento, che federi significati e lotte concrete attorno a un unico significato, come quando il movimento operaio usava le relazioni industriali del lavoro per spiegare tutti i tipi di altre azioni – studentesche, femminili, dei consumatori, di quartiere? Che tutto questo era radicato in un luogo specifico, l'azienda, la fabbrica, l'officina, l'ufficio? Secondo alcune correnti che si dichiarano intersezionali, la figura centrale in questa prospettiva diventerebbe la persona che articola o fonde varie forme di sfruttamento, dominio o alienazione, sul lavoro e al di fuori di esso – il che è molto lontano da ciò che osserviamo: non basta essere donna, disabile, povera, appartenente a una minoranza etnica, per incarnare la capacità di raggiungere l'emancipazione dell'umanità nel suo complesso.

## 5 Il lavoro, l'impresa

Nel Dopoguerra, e fino agli anni Settanta, il lavoro è stato un tema decisivo nella ricerca sociologica, al tempo stesso al centro del movimento sociale. Chi voleva porre fine all'alienazione e allo sfruttamento dei proletari spesso nutriva ambizioni di accesso al potere, e i ricercatori si muovevano tra il tema del lavoro e quello dei movimenti sociali: l'emancipazione consisteva nel liberare la creatività dell'operaio, ponendo fine alla sua alienazione (talvolta riferita al giovane Karl Marx) e al suo sfruttamento (riferito invece al Karl Marx della maturità). Oggi la questione si fa molto più delicata, anche se possiamo provare ad articolare le questioni del femminismo da un lato, e dell'ambiente o di altre nuove questioni culturali dall'altro, con progetti di trasformazione del lavoro e dell'occupazione.

Un'altra dimensione importante del cambiamento riguarda la centralità dell'azienda, che richiede anch'essa ricerca e analisi. Anche qui emerge un paradosso. Da un lato, se guardo all'esperienza francese, a partire dagli anni Ottanta e Novanta

le questioni sociali sembrano essere state giocate molto più all'esterno che non all'interno delle aziende. Le questioni sociali non sono scomparse, al contrario, ma le proteste sembrano essersi allontanate da quello che era il cuore della protesta sociale nella società industriale del passato, e che faceva della classe datoriale nelle aziende, nelle officine, negli uffici, gli avversari principali dell'azione conflittuale. Ovunque il sindacalismo sembra arretrare, perdere terreno, e il caso della Francia potrebbe illustrare questo punto: la protesta sociale dei *gilets jaunes*<sup>19</sup> si è svolta al di fuori delle aziende e dei luoghi di lavoro, con un misto di indifferenza o ostilità nei confronti dei sindacati. E sempre in Francia, la recente mobilitazione (2023) contro la legge di riforma delle pensioni si è sviluppata molto più all'esterno delle aziende che non al loro interno, con l'eccezione di scioperi mirati a paralizzare il Paese più che a fare pressione sui datori di lavoro e sulla dirigenza aziendale. Dobbiamo parlare di una società alla fine del lavoro, come fa Jeremy Rifkin (il suo libro *La fine del lavoro* risale agli anni Novanta)? Di una trasformazione in cui il lavoro assume un nuovo significato? C'è stato un timido ritorno del sindacalismo in diverse aziende, come si può vedere negli Stati Uniti, anche nei GAFAM. Quale potrebbe essere il ruolo del movimento sindacale in società in cui fatica a trovare un posto importante all'interno delle aziende e in cui i problemi sociali di cui si occupa tradizionalmente devono essere equilibrati dalle dimensioni culturali, femministe e ambientali?

## 6 Movimenti, antimovimenti e violenza

In generale, i ricercatori interessati ai fenomeni della violenza, dell'estremismo, dell'autoritarismo, del terrorismo, del razzismo e dell'antisemitismo tendono a specializzarsi in un modo che li allontana dalla ricerca sui movimenti sociali e sulla democrazia. Insieme ad Alain Touraine, ho promosso i concetti di antimovimento, antisoggettività e de-soggettivazione, vedendoli come il risultato di processi tanto più comprensibili se si parte da una sociologia dell'azione e dei movimenti sociali: in futuro, la ricerca delle scienze sociali dovrebbe favorire di più una riflessione congiunta sui due registri, quello dei movimenti e quello degli antimovimenti. Ci sono almeno due modi per farlo: studiare i due registri in termini di ciò che li unisce e di ciò che li oppone; e studiare il modo in cui avviene il passaggio dal movimento all'antimovimento, le dinamiche, gli spostamenti e le oscillazioni tra i due registri, anche nel caso di un singolo individuo. Ciò potrebbe applicarsi anche allo studio dei

---

19. I *gilets jaunes* («gilet gialli», per via delle pettorine catarifrangenti ad alta visibilità usate dagli attivisti durante le manifestazioni) sono stati i protagonisti di un movimento spontaneo nato nel 2018 in Francia (e poi estesosi in altri paesi in Europa) per protestare contro l'aumento del prezzo dei carburanti e più in generale del costo della vita (n.d.t.).

fenomeni totalitari, che si basano su mobilitazioni collettive che invertono un movimento sociale. Dopo tutto, il nazismo, lo stalinismo e il fascismo italiano si sono dichiarati socialisti e hanno cercato di plasmare le aspettative sociali.

Collegare questi registri potrebbe anche contribuire allo sviluppo di un recente campo di ricerca, che ho iniziato a costruire a partire dal 2015 sviluppando il programma dell'*International Panel on Exiting Violence* presso la Fondation Maison de Sciences de Homme (FMSH): la violenza non può essere evitata o prevenuta senza tenere conto dei conflitti e delle controversie da cui sorge e che non vengono affrontati democraticamente, attraverso la negoziazione, il compromesso e il dibattito.

La discussione in questa sede dovrebbe concentrarsi anche sulle trasformazioni dell'idea di Rivoluzione, poiché spesso viene contrapposta al riformismo, compreso il sindacalismo, e all'azione democratica. L'idea di rivoluzione ha perso la sua aura in Occidente per una serie di ragioni più o meno convergenti: la fine della società industriale e il declino del movimento operaio, che ha indebolito i riferimenti alla Rivoluzione francese e alla Rivoluzione sovietica; le rivoluzioni o gli impulsi rivoluzionari associati nel mondo arabo-musulmano alla religione, in Iran alla fine degli anni Settanta con Khomeini e in Algeria negli anni Novanta. La sociologia ha alcune importanti domande a cui rispondere: come si formano i nuovi radicalismi e quali condizioni possono portare a situazioni rivoluzionarie?

## 7 Metodologia, intervento sociologico

Oggi i cambiamenti metodologici sembrano essere guidati più dagli sviluppi tecnologici che da considerazioni di ordine teorico o epistemologico. Tutto ciò che è digitale apre nuove piste di ricerca nelle scienze sociali, sia in termini di dati che di elaborazione degli stessi. L'uso del digitale permette anche di analizzare fenomeni come le mobilitazioni, anche in tempo reale: ciò che viene detto e organizzato sui telefoni cellulari e sui social network permette di scoprire chi si mobilita, quando, dove e perché... Ma a parte la tecnologia digitale, non ci sono grandi progressi metodologici nelle nostre discipline.

Ho fatto parte della piccola *équipe* che Alain Touraine ha riunito intorno a sé per lanciare le prime applicazioni di quella che considero la principale innovazione metodologica dell'ultimo mezzo secolo, il metodo dell'intervento sociologico. Insieme a François Dubet, sono stato tra coloro che hanno esteso l'uso di questo metodo a soggetti diversi dai movimenti sociali, a partire dagli antimovimenti sociali, alla delinquenza, al terrorismo, al razzismo e all'antisemitismo, nonché ai manager<sup>20</sup>.

Questo metodo combina un orientamento teorico con l'idea che sia necessario ana-

---

20. Si veda il mio libro con Sylvaine Trinh, *Le modèle EDF*, Paris, La Découverte, 1984.

lizzare gli oggetti reali, la pratica. È un metodo profondamente sociologico, ma anche storico: i «fatti sociali» non possono essere compresi al di fuori del loro contesto e del modo in cui contribuiscono a farlo evolvere, del modo in cui producono il sociale. È difficile capire il programma iniziale di Touraine, che proponeva di studiare i «nuovi movimenti sociali» e ciò che è accaduto al movimento operaio negli anni Settanta e Ottanta, senza tenere conto del passaggio storico dalla società industriale alla società post-industriale: i nuovi movimenti erano indicativi di questo passaggio. L'intervento sociologico si affida agli attori per analizzare le loro azioni, ma senza mai confondere il ruolo di analista o sociologo con quello di attore, né trasformare il ricercatore in attore. Propone un approccio in cui gli attori sono messi in condizione di analizzarsi dal punto di vista di significati che non sono necessariamente quelli con cui si identificano di solito – spetta al sociologo proporre loro questo punto di vista e vedere l'uso che ne fanno. Questo è anche un buon punto di partenza per discutere della «neutralità assiologica» e del modo in cui la ricerca può contribuire concretamente ad affrontare questo problema.

Un metodo mette insieme un orientamento teorico e oggetti concreti: i sociologi non si pongono abbastanza questa domanda, né discutono molto di prove o dimostrazioni. La revisione tra pari è sufficiente? L'intervento sociologico si spinge oltre, chiedendo agli interlocutori cosa ne pensano di un'ipotesi sociologica: se la rifiutano o la accettano, e con quali argomenti. La utilizzeranno, per esempio, per comprendere meglio un particolare aspetto della loro azione, una decisione, un discorso o una posizione pubblica? Nelle scienze naturali è spesso possibile sperimentare, testare e riprodurre un esperimento per convalidarne i risultati. Nelle scienze sociali, una cosa del genere è molto poco diffusa.

Mi sembra che se vogliamo capire il mondo in cui stiamo entrando, dobbiamo pensare ai metodi più appropriati per comprenderlo.

Concludo con due osservazioni. La prima è stata ispirata da un incontro che ho avuto in Cina qualche anno fa con un importante collega cinese che aveva sviluppato un proprio metodo di intervento sociologico e conosceva molto bene il metodo di Touraine. Mi spiegò che il suo approccio era diverso perché apparteniamo a società diverse: in Cina, mi disse, la società è debole e servono interventi sociologici forti; in Francia, la società è forte e bastano interventi sociologici deboli. Generalizzo la sua osservazione: i nostri metodi devono essere globali e al tempo stesso adattabili ai diversi contesti nazionali.

La mia seconda osservazione è che, come ho detto, ho partecipato di recente a una Conferenza sul fine vita, dove cittadini estratti a sorte riflettevano sui temi del suicidio assistito e dell'eutanasia<sup>21</sup>. Le loro riflessioni sono state organizzate con l'aiuto di

---

21. Cfr. nota 17.

moderatori che hanno garantito soprattutto che tutti potessero esprimere il proprio punto di vista, che tutti avessero un alto livello di informazione e che non ci fossero figure carismatiche che monopolizzassero il discorso. In breve, sono intervenuti senza proporre alcun elemento relativo al contenuto effettivo della Conferenza. Questo approccio è l'esatto contrario dell'intervento sociologico, in cui i ricercatori propongono ipotesi, incoraggiano gli attori a sviluppare ulteriormente le loro idee, sottolineano eventuali contraddizioni. Ciò che mi ha colpito è il risultato: questi cittadini hanno aumentato notevolmente la loro capacità di analisi e hanno fatto tutti enormi passi avanti dal punto di vista intellettuale. Che cosa è meglio, intervenire in termini di contenuti o confidare che gli attori aumentino la propria capacità di analisi, anche se a determinate condizioni? La questione dei metodi in questo tipo di prospettiva è anche quella del modo in cui la ricerca trasforma sia gli attori, sia chi fa ricerca.

### Riferimenti bibliografici

- Calhoun, C., Gaonkar, D.P. e Taylor, C. (2022). *Degenerations of Democracy*. Cambridge, Mass.: Harvard University Press.
- Calhoun, C. e Wieviorka, M. (2013). Manifeste pour les sciences sociales. *Socio*, 1, 5-39.
- Fourquet, J. (2019). *L'archipel français*. Paris: Les Éditions du Seuil.
- Fourquet, J. e Cassely, J.L. (2021). *La France sous nos yeux*. Paris: Les Éditions du Seuil.
- Levine, D. (1995). *Visions of the Sociological Tradition*. Chicago: University of Chicago Press.
- López, J.J. (2009). Par-delà l'éthique: vers une sociologie des pratiques éthiques contemporaines. *Cahiers de recherche sociologique*, 48, 27-44.
- Teinturier, B. (2017). *Plus rien à faire, plus rien à foutre, la vraie crise de la démocratie*. Paris: Éditions Robert Laffont.
- Toscano, E. (2023). Alain Touraine e il metodo dell'intervento sociologico. Storia, analisi e prospettive di un metodo di studio dell'azione collettiva. *Digitcult. Scientific Journal on Digital Culture*, 8(2).
- Touraine, A., Wieviorka, M. e Dubet, F. (1984). *Le Mouvement ouvrier*. Paris: Fayard.
- Wieviorka, M. (1988). *Sociétés et terrorisme*. Paris: Fayard.
- Wieviorka, M. (1993). *La démocratie à l'épreuve, nationalisme, populisme, ethnicité*. Paris: La Découverte.
- Wieviorka, M. (2005). After New Social Movements. *Social Movements Studies*, 4(1).
- Wieviorka, M. (a cura di) (2006). *Disposer de la Vie, Disposer de la Mort*. La Tour d'Aigues: Éditions de l'Aube.
- Wieviorka, M. (2013). *L'impératif numérique ou La nouvelle ère des sciences humaines et sociales?*. Paris: Éditions du CNRS.
- Wieviorka, M. (2020). *Pour une démocratie de combat*. Paris: Éditions Robert Laffont.
- Wieviorka, M. (2021). *Métamorphose ou déchéance. Où va la France?*. Paris: Éditions Rue de Seine.
- Wieviorka, M. e Trinh, S. (1984). *Le modèle EDF*. Paris: La Découverte.